

Per sostenere i miei figli
uccido i figli degli altri

Carlo Bordini

il calzino di bart

TUTTE (O QUASI) LE «ANIME» DEL GIAPPONE

Renato Pallavicini

«Manga» e «anime» sono due parole giapponesi passate, ormai, nel linguaggio comune e accettate dai nostri dizionari. Per chi ancora non lo sapesse i manga sono i fumetti giapponesi e gli anime sono i cartoni animati, ovviamente, *made in Japan*. Eppure, sia gli uni che gli altri, sono oggetto di una serie di luoghi comuni e, soprattutto, di pregiudizi duri a morire. Per cercare di sfatarne alcuni, una buona occasione sarà quella fornita dalla rassegna di cinema d'animazione giapponese che si terrà dal 7 maggio all'8 giugno all'Istituto Giapponese di Cultura (via A. Gramsci, 74 a Roma - programma completo e info: tel. 06 3224794, www.jfoma.it).

La rassegna propone alcuni dei registi più rappresentativi della storia degli anime dalla fine degli anni Cinquanta fino ad oggi: da Taiji Yabushita, autore del primo lungometraggio di animazione a colori realizzato in Giappone (*La leggenda del serpente bianco* del

1958, che aprirà le proiezioni) a Go Nagai, notissimo creatore di serie a fumetti con protagonisti i celeberrimi robot Mazinga, Ufo Robot, Goldrake (di lui si vedrà *Il Grande Mazinga contro Getta Robot* del 1975); da Osamu Tezuka, padre storico del fumetto e dell'animazione giapponesi, di cui passerà *La Principessa Zaffiro* (1967) a Tadanari Okamoto, apprezzato per l'abilità nell'usare diverse tecniche e materiali (pupazzi, bambole, lana, carta); da Taro Rin, ideatore della saga di *Capitan Harlock* (ma in questa occasione si vedrà l'altrettanto famosa *Linea Ferroviaria Galattica 999*) a Isao Takahata, co-fondatore assieme a Hayao Miyazaki dello studio Ghibli e di cui verrà proiettato quel capolavoro che è *Una tomba per le lucciole* (1988), amarissima e tragica vicenda di due fratelli durante la Seconda Guerra Mondiale. Si conclude in bellezza, ai primi di giugno, con un omaggio a Hayao Miyazaki, realizzato in collaborazione con la seconda edizione del festival



Alice nella città, che proporrà le opere più rappresentative del maestro assoluto dell'animazione giapponese, vincitore con il suo *La città incantata* di un Orso d'Oro e di un Oscar.

Autori diversi, per tematiche e stili, quelli proposti dall'Istituto di Cultura Giapponese, che forniranno un panorama abbastanza ampio del multiforme mondo degli anime giapponesi. Peccato che da questa rassegna manchino alcuni dei nomi più «recenti», diventati con le loro opere autori di culto della vastissima platea di appassionati e fan del cartoon giapponese. Parliamo di Katsuhiko Otomo e del suo *Akira*, di Mamoru Oshii e di *Ghost in the Shell* (il seguito, *Innocence*, sarà al prossimo Festival di Cannes e verrà distribuito dalla Dreamworks di Spielberg) e di Satoshi Kon che con *Perfect Blue*, *Millennium Actress* e con il recentissimo *Tokyo Godfathers* ha raccontato con straordinaria tecnica grafica problemi «adulti» del Giappone contemporaneo (dalla violenza urbana ai miti mediatici, al mondo dei senza-casa). Smentendo il luogo comune dei cartoon giapponesi tutti mostri e robot e sfatando il pregiudizio che si ostina a considerare i cartoon un prodotto solo per bambini.

Giorni di Storia

La vita altrove

in edicola dal 7 maggio
con l'Unità il libro
a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Salviamo la
scuola
Costruiamo
il futuro

domani
il libro in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Enrico Palandri

Margaret Thatcher ha certamente segnato la fine di un'epoca in Inghilterra: è difficile dire se ne abbia davvero iniziata un'altra. Clement Attlee aveva vinto le elezioni contro Churchill nel '45 con uno slogan semplice: facciamo per la pace quello che abbiamo dimostrato di saper fare per la guerra. I programmi politici dei trent'anni successivi (con una differenza di accento ma non di sostanza tra Tory e Labour) articolano una politica sociale importante: dal National Health System al sistema delle scuole *comprehensive*, l'Inghilterra apre una strada dietro l'altra per una politica inclusiva e democratica. Un'epoca che fiorisce culturalmente negli anni '60, con i Beatles e la *swinging London*. Un'epoca così radicale che uno degli ultimi ministri del vecchio corso laburista Dennis Healey promise che avrebbe spremuto di tasse i ricchi «fino a che saltassero fuori i semi». Ma economicamente i laburisti portano il paese quasi al fallimento (sono l'ultimo paese occidentale a chiedere un prestito al Imf nel 1976). Questo spirito, dove le richieste di giustizia sociale si mescolano a invidie e revanscismi, descritto in modo molto umoristico in un film del '58 (*I'm alright Jack*) in cui Peter Sellers interpreta la parte di un leader sindacale che controlla la città, si esaurisce sul finire degli anni '70.

La Thatcher nasce in realtà non in opposizione a questo sindacalismo ma con una strana continuità, una rivendicazione di quei ceti che proprio le grandi conquiste sociali del dopoguerra hanno promosso e che ora rivendicano per sé la libertà che il grande capitalismo ha offerto a pochi fortunati nelle generazioni precedenti: il diritto alla ricchezza e al privilegio. Come dirà ai suoi elettori: non dobbiamo vergognarci di essere ricchi!

Socialmente il suo zoccolo duro sono gli *Essex man*, dal nome di una contea a nord est di Londra dove si sono trasferiti i proletari arricchiti. Sono nuovi ricchi molto arrabbiati con il vecchio Establishment che non li riconosce come parte della vera destra (dove contano molto gli accenti nel modo di parlare che rivelano le scuole che si sono frequentate), arrabbiati con la sinistra che continua a proporre redistribuzione, con il pop e il rock (ma in generale con tutta la cultura), i giovani che si divertivano e andavano all'università mentre loro lavoravano sodo.

Per farsi accettare dal vecchio Establishment la Thatcher andrà a lezioni di dizione, ma la sua immagine è curata da Saatchi & Saatchi, l'agenzia pubblicitaria che diventerà alla fine un grande museo di arte contemporanea. I Thatcheriani vengono dalle assicurazioni, dalle carriere nelle banche e sono tutti abili nel presentare un nuovo prodotto: la scelta del consumatore. Scelta di scuole, di assicurazioni sulla salute, di pensioni private. Via dal vecchio statalismo, privatizzazioni selvagge (e guidate dai famigerati *quangos*, quasi non *governmental organizations*, attraverso cui alcuni politici vendono a se stessi industrie statali). Le prime privatizzazioni hanno successo, alla fine (ferrovie, pensioni, poste) sono un vero disastro. Nella confusione tra i nuovi privilegi e lo stile e le scelte politiche di un'Inghilterra più antica, che a tratti tenterà di sfruttare opportunisticamente la Thatcher ma verrà anche travolta da questa nuova classe, si gioca la partita di quel ventennio. Emblema fiabesco un po' di tutta l'epoca diventa la Principessa Diana, ignorantissima e desiderosa di essere accettata dalla famiglia reale, ma anche molto mi-

Ai suoi elettori dice: non dobbiamo vergognarci di essere ricchi! E a chi invoca più Stato risponde che non esiste la società ma solo gli individui



Londra 1984, scontri tra la polizia e i minatori in sciopero contro lo smantellamento dell'industria mineraria voluta dalla Thatcher per sostituire il carbone con gas e energia nucleare

nacciosa quando si scontra con i suoi membri. Sebbene di tutt'altro pedigree da quello del ceto medio che la idealizza, la sua lunga battaglia con il Principe Carlo raccoglie in gran parte le ambizioni degli abitanti dell'Essex nell'epoca thatcheriana. Elton John e gli altri che sfilano in televisione semi-afasici nei giorni successivi alla sua morte sono i veri emblemi del Thatcherismo. Vuoti, senza idee, disperatamente travestiti da altro e senza nulla che li caratterizzi davvero. Come lei, che spende cifre enormi spese in occhiali da sole e palestre senza però mai acquisire lo stile da regina a cui aspira.

Gli scrittori che emergono in quest'epoca, Martin Amis e Salman Rushdie, sono la prima generazione che all'Europa preferisce l'America. Con la bella eccezione di McEwan, iniziano ad ambientare le loro storie in viaggi transatlantici e non conoscono di solito altre lingue europee. Sono spesso scrittori anti thatcheriani, ma il vero thatcheriano non legge nulla, si occupa solo di soldi e di lavare la macchina la domenica. Tra le canzoni che prendono magnificamente di mira questo tipo sociale la mia preferita è del tardo punk Ian Dury: *Billerica Dickie* (mi chiamo cazzetto e vengo da Billericay e di soldi sto molto bene...). Una satira forte si trova naturalmente anche nei film di Mike Leigh e Ken Loach.

L'epoca cambia con un violento attacco pubblicato dal *Daily Telegraph* contro John Lennon, un uomo che se ne stava a letto contro la guerra, e che accusa di immoralità e dabbenaggine tutta la generazione degli anni '60. Per tutti gli anni '80 e '90 l'industria discografica proporrà stars e canzoni, ma staccati dai temi forti della protesta generazionale degli anni '60 questi nomi sembrano oggi non essere quasi esistiti. Boy George, gli Wham, gruppi a volte pieni di talento ma che a differenza dell'antimilitarismo di Dylan o Lennon o delle fughe di casa di *She's leaving home*, non si intrecciano con scelte della generazione. Forse la canzone che più cattura questo nuovo corso è il remake del

Il 4 maggio 1979 in
Inghilterra inizia l'«epoca
Thatcher»: una politica
di privatizzazioni selvagge
smantellamento dello Stato
sociale e di guerra per
esportare la democrazia

qualcosa di buono? il Red Wedge

Nell'Inghilterra degli anni 80 la rabbia del punk si era stemperata all'interno delle tematiche più intimiste della new wave. Ma la scelleratezza della politica thatcheriana riportò il pop ed il rock alla ribalta nell'impegno civile e politico. Non solo impegno internazionale, come fu con il Live Aid e con i concerti per Amnesty International ed il Mandela Day. Ma un vero e proprio collettivo politico-musicale anti Thatcher, il *Red Wedge*. Molti artisti avevano già preso singolarmente posizioni precise contro i conservatori e la Lady di ferro: l'internazionalista Paul Weller, il poeta operaio Billy Bragg, gli arrabbiati Redskins (vicini al Socialist Workers), Elvis Costello e la sua *Shipbuilding* contro la guerra nelle Falklands, gli Smiths con i testi di Morrissey in *The Queen is Dead*. Nell'85 queste esperienze si coagularono in un vero e proprio movimento: il Red Wedge, (il cuneo rosso, dal titolo del quadro del russo El Lissitzkij, *Colpite i bianchi con il cuneo rosso*, dipinto nel '19). Con artisti del calibro di Billy Bragg, Madness, Paul Weller, The Communards, Jerry Dammers (ex Specials), The Smiths, Tom Robinson. Red Wedge partì ufficialmente

nel settembre 1985, con la benedizione, probabilmente all'inizio anche finanziaria, del Labour Party. Nel 1986, partì il Red Wedge Tour e fu un grande successo di pubblico e di incassi. Il collettivo proseguì la sua strada, unendosi via via con altre iniziative politiche e sociali e con un secondo tour («Move on Up! Go for Labour») nel 1987. Gli sforzi proseguirono anche nel tentativo di far entrare i temi della sinistra nel cuore della maggioranza dei giovani inglesi, attraverso il teatro (il collettivo non era solo rock) e campagne stampa di sensibilizzazione. Nel giugno 1987 per la terza volta consecutiva la Thatcher vinse le elezioni. La sconfitta del Labour Party e conseguentemente del Red Wedge, per quanto dura e senza appello, lasciò in ogni caso alcuni segnali positivi. Il partito laburista ebbe infatti il maggior incremento di voti nei giovani fra i 18 ed i 24 anni, ed è facile presumere che il collettivo esercitò su di loro una qualche influenza. E la Thatcher? Ci pensarono la grande ondata di protesta anche violenta contro la Tobin Tax (una tassa comunale uguale per tutti i redditi e quindi penalizzante per i più poveri) e l'isolamento inglese sulla costruzione di un'Europa comune a scalzare la signora dal governo nel 1990.

I'm a material girl che Madonna riprende da Marilyn Monroe nel 1984. Il modello culturale anche nel mondo della musica pop è semplice: portare l'Inghilterra verso gli Stati Uniti. La stessa cosa avverrà con il cinema che rinascerà, ma come periferia americana negli stili e nelle scelte produttive.

Scelte di politica culturale che riflettono l'orientamento della Thatcher, che si affida presto alla retorica dell'Impero Britannico, che è quanto ci resta della guerra delle Falklands. Nella sciagurata invasione del Generale Gualtieri, la Thatcher coglie l'occasione per riscoprire il filo che poi terrà in mano per tutto il suo mandato, quello della seconda guerra mondiale: i buoni inglesi che intervengono contro un generale fascista. Si è visto con l'Iraq quanto sia ancora importante.

Dopo gli anni della ricostruzione e del cammino faticoso verso l'Europa, la guerra riprende un posto centrale e attorno a questa si ricostruisce un'identità. Un'ideologia che l'agenzia Saatchi non avrebbe potuto trovare e che ha tutto il repertorio necessario a chiudere i conti con gli anni sessanta. Innanzitutto permette di aggredire il femminismo, il progresso verso l'uguaglianza che si compie quando il militarismo non impone con la forza gerarchia tra i sessi. La Thatcher dirà chiaramente all'Inghilterra che il posto della donna è a casa. Ma anche in politica estera ora si punta a rivitalizzare lo spirito della seconda guerra mondiale, gli alleati, il blocco anglo-americano.

La seconda guerra mondiale però è ormai lontana. Inoltre non sono i reduci che hanno combattuto il fascismo e il nazismo a invocarla, ma i figli che da casa ne hanno goduto la vittoria. Sullo spirito ammirabile di chi aveva combattuto Franco, Hitler e Mussolini, prevale una mentalità vagamente razzista, un senso di superiorità aprioristica e arrogante. Michael Portillo, a lungo coltivato come il defino della Thatcher e che invece lascerà la politica dopo aver confessato qualche giovanile esperienza omosessuale,

in una conferenza di partito arriva a dire che solo le università inglesi sono serie, nel resto dell'Europa la gente compra le lauree.

L'*Essex men* legge del resto solo stampa popolare, abilmente manovrato da Murdoch che diviene in questi anni (lo è ancora oggi) il vero King-maker. Australiano e repubblicano, dell'Inghilterra più colta e delle élites non gliene importa nulla. La Thatcher va avanti finché ha il suo sostegno: attacca come e quanto può lo stato sociale, per ricreare un mercato libero, dove i ricchi e i poveri si dividano, si dividano le razze, si dividano i sessi, le età e via dicendo.

La Gran Bretagna si trasforma rapidamente in quegli anni da paese industriale a sistema di servizi finanziari; a chi invoca più stato la Thatcher replicherà che non esiste una cosa che si chiama società, esistono solo gli individui. Sono gli anni in cui la City apre al famoso Big Bang, una grande liberalizzazione dello Stock Exchange. Anni assai poveri per l'Inghilterra, con alcuni incredibili fortune private. Escono di scena i personaggi prestigiosi della vecchia guardia Tory: Douglas Hurd, Nigel Lawson, Geoffrey Howe, si affermano invece personaggi come Jonathan Aitken, che ha un figlio illegittimo dalla figlia del grande mercante d'armi arabo Kashoggi e che finirà in prigione per aver mentito su chi ha pagato un week end per lui e sua moglie al Ritz di Parigi. Oppure Jeffrey Archer, un produttore di best sellers costruiti quasi in serie (come lui stesso dirà parlando del proprio lavoro) e famoso bugiardo (riuscì a iscriversi persino all'università mentendo sui risultati scolastici), che finirà in prigione per aver mentito in tribunale sui suoi incontri con una prostituta. Lo stesso figlio di Margaret Thatcher Mark, un miliardario trapiantato in Texas, non può tornare in Gran Bretagna; ha accompagnato la madre in numerosi viaggi nel mondo arabo e sfruttato il ruolo officioso per vantaggi personali nel traffico d'armi. Del resto la vita sessuale e sentimentale intorno alla Thatcher resta in gran parte da raccontare e in qualche modo rispecchia quella delle *Essex girls*, le figlie di prima generazione del proletariato arricchito, oggetto di infinite barzellette erotiche. *Soap operas* e *situation comedies* fioriscono intorno ai nuovi personaggi, gli yuppies (*young upwardly mobile*, giovani che salgono socialmente), giovani che fanno del rifiuto di qualunque complessità ideologica il proprio sguardo sul mondo.

Alla fine il thatcherismo precipita nella corruzione. Lo *seaze*, come lo chiamano i giornali, cioè il sudiciume tra i parlamentari conservatori è diffusissimo. Non c'è mese che non ci sia un parlamentare alla ribalta per intrighi personali, politici, sessuali. Persino John Major, la coda dell'epoca thatcheriana, con la sua aria mite, finirà col lasciarsi sedurre da una parlamentare che è anche una nota scrittrice di storie piccanti, Edwina Currie, che naturalmente venderà la storia ai giornali.

Per anni il modo in cui affrontò i sindacati in modo frontale (chiamando i minatori «il nemico interno») ha suscitato l'ammirazione delle destre europee e le ha fruttato il famoso soprannome di Lady di ferro. Le sue politiche economiche furono però in gran parte fallimentari ed è difficile dire cosa ci resti oggi di buono guardando a quel periodo, soprattutto dopo che Blair (e soprattutto Brown) hanno mostrato che si poteva crescere economicamente senza infliggere i terribili danni alla società che la Thatcher inseguiva con il suo gusto per la battaglia. Forse solo le lacrime, quando si scoprì tradita dai suoi, e i festeggiamenti per le strade di chi non ne poteva più del suo governo.

Emblema fiabesco di quel periodo la principessa Diana; la sua canzone esemplare, il remake di «I'm material girl» di Madonna